

Cesena, cliente attira in bagno la cameriera e la colpisce. Arrestato

Coltellate per uno stupro Incubo nel bar deserto

Erano rimasti solo loro due: la giovane barista e il giovane cliente. «Il bagno è sporco, vieni a vedere». Lei s'affaccia timorosa, lui la prende per i capelli. E cominciano dieci minuti di incubo nella toilette del bar-ristorante Turismo a San Piero in Bagno, tranquillo paesino dell'Appennino romagnolo. L'uomo ha un coltello, si tira giù i pantaloni, ha già il preservativo infilato. La ragazza rifiuta la violenza: lei è grave all'ospedale di Cesena, lui in carcere a Forlì.

GIULIA FELLINI

■ SPIERO IN BAGNO (CESENA). Poteva trasformarsi nella sua tomba, quel piccolo bagno di un bar-ristorante dove M. C., 21 anni, toscana di Viareggio, è stata trascinata a forza da un uomo che voleva violentarla. Lei faceva la barista in quel bar. Un lavoro stagionale. Lui era un cliente abituale, apparentemente innocuo. Invece l'ha trascinata con l'inganno alla toilette, l'ha aggredita, ha tentato di farsi masturbare e di violentarla. Lei si è ribellata con tutte le sue forze. E allora sono partite le coltellate. Ripetuti fendenti al collo, alla schiena. Minuti di terrore. Poi qualcosa è accaduto. L'aggressore ha mollato la presa, è fuggito, poi è stato arrestato. La giovane barista del bar-ristorante «Turismo» di San Piero in Bagno, tranquillo paese dell'Appennino cesenate, ora è ricoverata in prognosi riservata all'ospedale Bufalini. Non è in pericolo di vita. Deve probabilmente la sua salvezza alla lunghezza della lama del coltello dell'aggressore, che non è riuscito a ledere organi vitali. Per dieci minuti il bagno si è trasformato in una vera stanza degli orrori, dove la giovane è stata prima chiusa con la forza e l'inganno e poi minacciata di morte e colpita.

Nella toilette del bar

L'uomo infatti non ha esitato a mettere in atto le sue minacciose parole. Il cliente si è accanito sulla ragazza che si difendeva con la forza della disperazione, colpendola più volte con il coltello. Sul collo, poi sulla schiena e nel braccio, che la povera vittima teneva alzato per proteggerla dalla violenza della lama che affondava. Per oltre dieci minuti, nonostante le coltellate che la colpivano, nonostante il terrore di venire uccisa, ha lottato disperatamente contro l'uomo che voleva abusare di lei. Poi è caduta a terra, senza più opporre resistenza, in una pozza di

za, è ritenuto un giovane di San Piero in Bagno, Claudio Orfei di 24 anni, finito in carcere con l'accusa di tentata violenza carnale e tentato omicidio. Ma per dieci minuti il bar «Turismo» dove la ragazza era tornata a lavorare come barista da pochi giorni, si è trasformato in un inferno.

È domenica sera, sono passate appena le 20 e nel bar ristorante ci sono soltanto la giovane e un ragazzo. Fuori piove a dirotto, gli avventori sono scarsi. Il giovane si lamenta con la ragazza perché il bagno è sporco, ma lei nega affermando di averlo appena pulito. E istintivamente non vuole seguire l'uomo.

Il giovane insiste e quando la ragazza si avvicina l'afferra per i capelli e la chiude dentro il bagno. È l'inizio di un incubo per la povera ragazza. L'uomo la vuole obbligare alle sue voglie e al suo rifiuto partono le coltellate: una colpisce la giovane don-

na al collo, quella che poi verrà giudicata dai sanitari come potenzialmente mortale, poiché ha sfiorato la giugulare, poi al braccio e ancora al torace. La giovane si divincola, cerca di fuggire, risponde con le unghie e graffia dove può. Quei segni saranno poi fondamentali per convincere gli inquirenti di avere nelle mani l'uomo che cercano. Nonostante le ferite la giovane barista continua a difendersi, riesce quasi a liberarsi, ma l'uomo la rispinge dentro, si cala i pantaloni, già pronto con il profilattico inserito per consumare la violenza. Sotto i colpi delle coltellate la ragazza soccombe, cade a terra ed è a questo punto che il giovane fugge, forse temendo che le urla della sua vittima richiamino gente.

I soccorsi

Partono i soccorsi e sul posto giungono i carabinieri di Bagno di Romagna e quelli di San Piero. Primo indizio un anello che viene ritrovato nel bagno: è piuttosto appariscente, dorato, con una foggia particolare e raffigurante un mezzobusto di donna. Nel frattempo durante il trasporto all'ospedale di Cesena la ragazza cerca di ricostruire la terribile esperienza e descrive anche il giovane, facendone il nome, perché lo ha già visto al bar. I carabinieri fanno irruzione nella abitazione dove Claudio Orfei abita con i genitori. La casa si trova fuori dalla cittadina montana, in una zona più isolata. Il giovane è a letto dove sostiene di trovarsi da tempo. Sono da poco passate le dieci e i carabinieri notano che il motore della sua automobile è ancora caldo.

Il confronto

Inoltre Claudio Orfei ha sul volto e sul collo due graffi, che cerca di giustificare dichiarando di essere stato picchiato da due perugini con i quali è scoppiata la rissa per una discussione tifosi. Ma il suo racconto non convince. Inoltre in casa vengono trovati i vestiti macchiati di sangue e in macchina si scopre uno foderò portacolletto vuoto. In piena notte nella stanza dell'ospedale dove la giovane vittima è stata ricoverata in prognosi riservata, ha luogo il drammatico confronto. La ragazza tra le lacrime conferma che il giovane che ha davanti è l'aggressore. L'uomo ascolta impassibile l'accusa, ma nega tutto.



Giovanni Brusca al momento del suo arresto nel maggio scorso

Ansa

IL CASO. Dagli interrogatori del «pentito» poche novità

Brusca delude i giudici

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Non sappiamo se alla fine delle rivelazioni di Brusca i verbali degli interrogatori saranno destinati a un grande falò, o finiranno più semplicemente al macero. Certamente, a salvarsi, sarà solo qualche paginetta; bene che vada. Brusca la sa lunga. Parla a ruota libera, impressionando i magistrati per la sua vacuità, le sue tesi strampalate, ma anche per i suoi silenzi quando si affrontano argomenti per lui decisamente sconvenienti.

Presentato come il Super Pentito, come il gigantesco bandolo che avrebbe consentito di chiarire le trame più oscure e più vischiose, l'uomo che azionò il timer della strage di Capaci, perde punti, perde credibilità man mano che continua la maratona dei suoi interrogatori. Questo non è ancora un giudizio «ufficiale». In seguito alle polemiche delle settimane scorse, le tre procure competenti hanno imboccato la strada del silenzio stampa. Un silenzio che sa-

rà infranto solo alla fine, quando gli esami per il colonnello corleonese dovranno pur finire e i magistrati si pronunceranno unanimemente sull'autenticità di questo profluvio di rivelazioni.

Mentre all'inizio di questa storia Firenze metteva più l'accento sulla definizione di «pentito» e Palermo privilegiava quella di «dichiarante», ora pare che il divario si stia colmando a vista d'occhio. Si sente puzza di bruciato, ogni volta che Giovanni Brusca apre bocca. E un interrogativo cresce a dismisura: il cosiddetto «Super Pentito» sta coltivando un disegno individuale di destabilizzazione giudiziaria o è addirittura la punta di diamante di una strategia collettiva interna, esterna a Cosa Nostra? «Se potessimo rispondere a questo interrogativo - dicono gli addetti ai lavori - avremmo già le idee molto chiare».

Attualmente alcuni punti sembrano acquisiti. L'immagine di Brusca non è quella sin qui ac-

creditata da parecchi organi di informazione: il «dichiarante» racconta sue «verità» che appaiono in netto contrasto con risultanze processuali abbondantemente verificate e archiviate; il «dichiarante» riduce al lumicino i grandi scenari degli anni di piombo siciliani, fa scendere tutto solo alle responsabilità del braccio militare di Cosa Nostra, nega con foga l'esistenza di «mandanti» politici, istituzionali, affaristici delle grandi stragi; il «dichiarante» non ha difficoltà a cadere nel ridicolo quando, ad esempio, afferma che gli obbiettivi dei monumenti e dei musei vennero tratti da depliant turistici; il «dichiarante» è abbottonatissimo se gli chiedono notizie sulla sua consistenza patrimoniale (volutamente gonfiata la notizia che lui avrebbe rivelato l'esistenza di conti bancari della sua famiglia). Mai che chiami in causa i corleonesi tutt'ora latitanti. Che razza di pentito è mai questo, si chiedono gli «addetti ai lavori»? Ma gli interrogatori continuano.

L'INTERVISTA

Parla il pm romano. Le critiche di Md a Coiro? «Non hanno colto il suo pensiero»

Rossi: «Ora ci danno inchieste esaurite»

■ ROMA. Dottor Rossi, il giudice Tamburino sostiene che sui vostri uffici pesa ancora un passato di avocazioni e insabbiamenti. Lei è d'accordo?

È un'analisi lucida. Oggi, però, accade spesso l'esatto contrario di ciò che avveniva in altri periodi. Quando, cioè, Roma si accaparava processi che si istruivano in giro per l'Italia. Adesso spesso le inchieste vengono dirottate su Piazzale Clodio quando ci si accorge, dopo tanti clamori, che hanno imboccato un binario morto e sono prossime all'archiviazione. A quel punto, magari dopo mesi o anni, qualche mio collega si rende conto all'improvviso che la competenza territoriale spetta alla procura della Capitale. Coesistono due atteggiamenti nei confronti di Roma: il primo è quello di una generica diffidenza, il secondo è più sottile e insidioso: l'invio di processi ormai «esauriti».

Si riferisce a qualche suo collega del nord?

È successo anche questo. Ma il problema è più generale e non riguarda certamente soltanto il nord.

Nello Rossi è stato presidente nazionale di Magistratura democratica, oggi è pubblico ministero a Roma. Con lui parliamo del malessere dei magistrati romani e della richiesta di un'ispezione generale negli uffici giudiziari di Piazzale Clodio.

Allora, dottor Rossi, qual è il problema?

Facendo riferimento alla mia esperienza individuale, potrei citarvene due o tre indagini inviate a Roma quando ormai avevano imboccato un binario morto. E se questi casi si multipli-

«Esistono due atteggiamenti nei confronti della Procura di Roma: il primo è quello di una generica diffidenza, il secondo è più sottile ed insidioso: l'invio da altri uffici di processi ormai «esauriti». Parla il pm romano Nello Rossi, uno dei promotori della richiesta avanzata al Csm di una ispezione generale su Piazzale Clodio. «Coiro ha messo in luce lo scontro tra una generazione di magistrati legata al potere e le nuove leve che la hanno attivamente contrastata».

NINNI ANDRIOLO

cano per cinquanta, cioè per quanti sono i sostituti, si capirà che il fenomeno non è per nulla trascurabile.

Una dimostrazione della «cultura leghista da Roma ladrona», per utilizzare un'espressione del suo ex procuratore Michele Coiro?

Io non avrei usato il termine leghista, ma non mi fermo a questo aggettivo. Voglio ripercorrere, infatti, l'intero ragionamento di Coiro e la sua analisi della situazione romana che per più aspetti mi convince. I dati oggettivi sui processi e sui risultati raggiunti non sono contestabili. E, soprattutto, Coiro ha messo in luce lo scontro tra una generazione di magistrati legata al potere e le nuove leve che li hanno attivamente contrastati. Coloro che sono stati investiti dalle indagini sono espressione del vecchio apparato giudiziario romano.

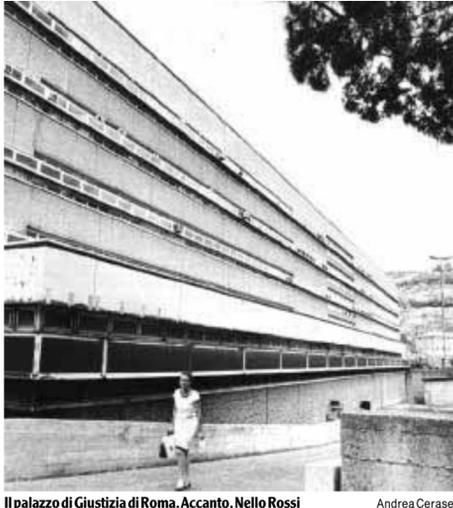
Il dato di fatto è quello che adesso dovete fare i conti con una immagine molto appannata...

Questo è innegabile, e bisogna prenderne atto. Nell'opinione pubblica si è diffusa prepotentemente l'idea di un palazzo di giustizia corrotto, sospeso o almeno compiacente con

fenomeni di corruzione. Tutti vengono messi sullo stesso piano a prescindere dall'onestà personale e dal valore professionale di ciascuno. Per questo abbiamo preso la decisione di chiedere al Csm un'inchiesta generale, approfondita, capace di scavare a fondo nel presente e nel passato.

Ma un'indagine è stata già avviata. Gli ispettori sono già al lavoro...

Noi chiediamo un'inchiesta a tutto campo, non solo indagini settoriali. L'iniziativa alla quale pensiamo non contrasta con quelle che sono state già prese. Anzi le potenzia. Il Consiglio, in virtù dei poteri ampi di verifica che ha, può sentire tutti i magistrati, può verificare concrete situazioni di contrasto o di difficoltà, può andare oltre l'analisi di singoli episodi di individuati. Deve far venire fuori fenomeni di malaffare o di malcostume, se ancora ce ne sono, ma anche silenzi e compiacenze che negli anni hanno accompagnato e permesso le deviazioni. Noi ci rendiamo conto del fatto che la credibilità è uno strumento indispensabile del nostro lavoro. Vogliamo fare tutto il



Il palazzo di Giustizia di Roma. Accanto, Nello Rossi

Andrea Cerase

possibile perché venga ripristinata. Anche se da sola questa non basta a ricreare un clima di fiducia attorno ai nostri uffici.

Cosa serve in più, allora?

Occorrono dirigenti capaci e prestigiosi, per esempio. La gente forse non ricorda che procura, gip e tribunale sono oggi privi di capi. E chi organizza gli uffici in modo da ampliare l'informatica giudiziaria o da sviluppare il lavoro di gruppo, che è

uno strumento di controllo reciproco e di potenziamento dell'azione investigativa?

Da Md, la sua corrente, sono pervenute critiche sulle ultime affermazioni del dottor Coiro. Lei le condivide?

A Roma c'è molta amarezza per come si sta discutendo di queste cose tra i magistrati. È possibile che chi per mestiere dovrebbe essere capace di separare fatti e responsabilità



diverse, non riesca a discutere con la capacità di distinguere propria del nostro mestiere? Il gusto della battuta spesso cancella l'analisi razionale.

A quale battuta si riferisce?

Mi spiace che Giovanni Palombarini, un magistrato che stimo, affermi sul *Corriere della Sera*, pur riferendosi a considerazioni della stampa, che la procura di Roma è descritta come il pool di mani sporche, spazzando acriticamente quelle affermazioni senza distinguere.

Vuole provare a distinguere lei, allora?

Le ultime intercettazioni disposte dalla procura di La Spezia a carico di Pacini Battaglia, rivelano che si voleva allontanare un processo da Roma, per poi aggiustarlo. Questo progetto è stato attivamente e positivamente contrastato dalla dda di Roma. È un dato estremamente eloquente. E poi...

E poi dottor Rossi?

Bisogna tener conto, anche, della dialettica, della distinzione e della diversità che esistono tra procura di Roma e ufficio dei gip. Un caso di

malaffare o di corruzione all'interno dell'ufficio dei gip equivale anche al blocco di un'indagine della procura. All'interno di una procura si può insabbiare un processo, un fatto certamente gravissimo. Ma se il fatto di corruzione riguarda l'ufficio dei gip, non mi sembra giusto che l'onda di riprovazione si scarichi ancora una volta sugli uffici del pubblico ministero. Si verifica in questo caso una doppia batosta: non solo ti viene bloccata l'indagine, ma nell'opinione pubblica appare anche tu come uno degli anelli della catena che l'ha annullata.

Torniamo a Magistratura democratica?

Sì. Forse ci si è concentrati troppo su quell'aggettivo usato da Coiro: leghista. Mentre io non ho visto un serio confronto sui fatti che l'ex procuratore ha riferito: un'analisi concreta che non assolve nessuno e non demonizza nessuno. Ma la riflessione sulle polemiche mi induce ad un altro discorso.

Quale?

Noto una grande differenza tra il nostro dibattito pubblico, che ormai si è irrigidito in contrapposizioni schematiche, e la ricchezza di riflessione sui problemi della magistratura che emerge dalla nostra discussione interna, dagli interventi che si leggono sulle nostre pubblicazioni. Sui giornali ci spariamo addosso, mentre sulle riviste della magistratura o nei congressi c'è una ricchezza, anche autocritica, che meriterebbe di essere valorizzata. Forse non è solo colpa dei magistrati, il problema è che di queste cose se ne discute soltanto nei momenti di tensione e di crisi.